

## POLEMICHE

DI BEPPE FACCHETTI\*

### Peluffo e Catricalà tirate fuori quella 'paginetta'

**V**ietato 'influenzare'. Con l'introduzione di un nuovo reato penale, "traffico di influenze illecite" (fino a tre anni di galera), sembrerebbe bruscamente cambiato uno scenario – quello della regolamentazione della lobby – inseguito vanamente in Italia da sempre.

Ma l'esito per ora è esattamente il contrario di quanto auspicato dai professionisti seri del settore, e dagli studiosi, ultimo in ordine di tempo Gianluca Sgueo – autore di un buon libro ancor fresco di stampa – che fa parte dello staff di Palazzo Chigi, cioè del governo che ha posto la fiducia sul tema.

I possibili approcci alla questione lobby sono due: uno istituzionale, che come nei Paesi più avanzati muove dalla considerazione che le relazioni con i decisori sono un'attività fisiologica e anzi utile alla democrazia, e quello opposto, che presuppone che qui si annidi solo corruzione da combattere ed estirpare.

L'Italia sembra aver scelto di 'difendersi' dalla lobby anziché qualificarla, renderla trasparente e valorizzare la lecita rappresentanza di interessi legittimi.

Cosa significa infatti 'influenza'? Se un lobbista serio viene regolarmente remunerato per convincere il decisore sulla necessità di una scelta nella quale convergano interessi di parte e interessi generali, ha svolto 'traffico illecito'?

Secondo Enrico Cisnetto si potrebbe allora ricondurre alla fattispecie delittuosa anche l'editoriale di un giornale, se il suo grado di convincimento nell'esprimere un'opinione su una certa legge determinasse una scelta anziché un'altra.

Insomma, un rischio grave per la stessa libertà della comunicazione (pensiamo ad esempio ad azioni condotte sul web o sui social media), e poco consolante è osservare che in fondo l'Italia un po' si meriterebbe questa applicazione giustizialista della direttiva europea anti corruzione. In altri Paesi, ad esempio nel Regno Unito, si sono guardati bene dall'introdurre nuovi reati di questo tipo.

Purtroppo il 'lobbismo' di cui parlano da anni i giornali è quello delle cric-

che, o dei Tarantini, dei Bisignani, dei Daccò (influenzare la politica con il concorso di escort, panfili e soldi, tanti soldi) e la battaglia delle relazioni pubbliche professionali e delle imprese serie può solo denunciare le semplificazioni giornalistiche, che usano la parola lobby anziché citare articoli del codice penale, anche quelli già esistenti prima del nuovo 346bis.

Ma forse non tutto è perduto. Fabio Bistoncini, nel suo sito Sporcollobbista.it, segnala che il ministro Paola Severino sembra ben consapevole di questa differenza perché ha sostenuto che ciò che è illecito è solo "un indebito pagamento per un'indebita influenza". Il governo, del resto, ha accettato alla Camera due ordini del giorno di Fli e Idv, che auspicavano l'immediato riconoscimento della lobby, quella seria.

E allora, prima che si muova qualche magistrato troppo zelante, cogliamo l'occasione per far uscire dal cassetto di Peluffo e Catricalà quella 'paginetta' già elaborata dal governo con la quale si intende introdurre un registro e regolamentare in positivo la trasparenza e la pubblicità dell'attività di relazione presso i decisori (tutti, non solo il governo, come sembra sia scritto nella bozza).

Facendosi perdonare l'equazione impropria tra lobby e corruzione, sarebbe storico il merito di portare in Italia una legislazione degna di un Paese civile, che riconosca il ruolo degli interessi particolari.

Auguriamoci dunque che questa inquietante vicenda dell'"influenza" indebita sia insomma solo il prezzo pagato per battere insabbiamenti e resistenze pluridecennali, ispirati – si badi bene – anche da quei poteri forti, dai sindacati alla Confindustria, ai grandi giornali, che la lobby non la vogliono regolamentare perché la fanno in proprio.

Una democrazia compiuta sa invece avvalersi delle competenze dichiaratamente di parte, perché in un'economia e una società complessa i legislatori tutologi, anche quelli in buona fede, possono più facilmente sbagliare.

Meglio tardi che mai, allora?

(\* presidente Assorel)



Paola Severino, ministro della Giustizia (foto Marco Mariani/Olycom).